

La Fiera delle Parole Molesini il letterato che cerca la storia

di Paolo Coltro

Con la gente fuori della porta: così è partita la Fiera delle Parole, a Padova. Il portale dell'aula magna del Bo ad aprirsi come un contagocce per spizzichi di pubblico in più, spesso insegnanti che capiscono il termine sovrannumerari. E' partita que-

sta maratona, un festival, una kermesse che ormai si fa anche altrove, ma qui sembra avere un qualcosa in più. Perché qui c'è un'università che più storica non si può: se ci pensate, un mondo di parole. Che ne accoglie altre, e manda i suoi a disquisire.



È un battesimo, stupisce che un'idea così qui non avesse trovato albergo, forse bastavano le mille occasioni accademiche e non che Padova comunque produce. Fatto sta che al primo colpo, eccola la Fiera subito padovanizzata, cooptata, subito con il marchio di Comune e Università, ma, quel che conta, con presenze padovane a caratterizzarla. Insomma, non solo ospiti, fra le novantapresenze che fino a domenica animeranno la città: c'è chi gioca in casa, come Giorgio Tinazzi, Antonia Arslan, Ferdinando Camon, Umberto Curi, e i giovani

scrittori di casa nostra. E Andrea Molesini (nella foto): il ricercatore che insegna letteratura italiana ai ragazzi, e fino a ieri aveva scritto libri per l'infanzia, addirittura contesi dai bambini. Poi ha scritto *Non tutti i bastardi sono di Vienna*, e ha sbancato. I due più importanti premi letterari veneti sono stati suoi: Campiello e Comisso, praticamen-

te senza avversari. Così, in apertura di una kermesse che apre all'Italia, che fa circolare le idee del mondo, quasi era d'obbligo essere campanilisti. Perché Molesini insegna a Padova, è veneziano, ambienta il suo romanzo a Refrontolo dopo la rotta di Caporetto, che vuol dire la storia più profondamente sentita dal Veneto. Una tentazione talmente ovvia, che tutti sono riusciti ad evitarla, a parte l'orgoglio del rettore e del preside di facoltà Michele Cortelazzo. Cmpiaciuti e un po' distratti sui numeri: proprio Cortelazzo ha ricordato che Molesini è ricercatore dal 1980, cioè da 31 anni. E' la norma, non è uno scandalo: anche se uno è bravo, anche se in lui convivono docente e scrittore, cosa abbastanza rara ad Italianistica. Figurarsi se Molesini in questo momento pensa alla carriera accademica: è pieno di energia positiva, lo deve anche al carattere oltre che ai successi letterari. E' stato chiamato a sostenere l'inaugurazione, per via dell'assenza di Eugenio Scalfari, malato. Scalfari avrebbe parlato di filosofia, della conoscenza del sé, dell'uomo che vive andando verso la morte. Molesini parla di storia, che è un altro modo di parlare dell'uomo. Lo fa attraverso il filtro potente della letteratura: la sua, quella degli altri, una fiera di parole scritte che vo-

gliono dire conoscenza. E' contagioso, Molesini, nella sua positività. Deciso e simpatico, un binomio che non sempre resiste. Si cita spesso sulle ali dell'entusiasmo, ma senza infastidire. Ma cita anche Thomas Eliot, che nel 1944 paventava il «provincialismo storico»: temeva che la parola si appiattisse sull'oggi, sull'attualità. Come se dovesse vincere il giornalismo sulla letteratura: che invece (?) vuole pensiero e ricerca. Eliot guardava avanti, intravedeva forse le velocità del futuro, l'Europa dopo la guerra, aveva paura che l'uomo si riducesse ad una dimensione: qui e ora. E Molesini completa: ma cos'è l'uomo senza le generazioni precedenti? In lui continuano, si esprimono, lo arricchiscono. Quindi: se non si indaga il passato, ci impoveriamo. «Io ho fatto un'opera di divinazione, ma sul passato: anche lì ci sono cose da scoprire, che non si sanno». Ecco la molla del suo romanzo: perché nessuno ha mai parlato della resistenza italiana dopo la disfatta di Caporetto? Quando nelle terre ad est del Piave arrivarono austriaci e tedeschi, e se molti, moltissimo friulani diventarono profughi, moltissimi rimasero. Questi fecero una resistenza «umana», le cui armi non sparavano, ma erano la dignità, il distacco con il vincitore-occupante che gli arrivava in ca-

sa. Fisicamente: così alla zia di Molesini, Maria Spada, capitò di essere ospite a casa propria. D'altra parte, era rimasta lì aggrappandosi con le unghie e con i denti, «se no mi fregano i mobili». Tirchia era, di quelle che, dicono a Venezia, «ga i gransi in scarsela»: un difetto che poi genera la testa alta di fronte agli austrungarici. E così si dipana il racconto di *Non tutti i bastardi sono di Vienna*, che si appresta ad essere tradotto in tutt'Europa: ma che ieri è stato ascoltato dalla voce viva di Molesini, che è forse un di meno, ma anche un di più.

Ora aspettiamo il resto. Sono tutti convinti che questa settimana sarà di confronti fruttuosi. E il rettore Giuseppe Zaccaria, pensando ai suoi studenti, li immagina anche allegri, conditi di ironia, fonte di divertimento. Lo svago assieme «ad una consapevolezza nuova»: non si aspetta altro «in questa malcerta democrazia». Il sindaco Flavio Zanonato punta sulla libertà: di esprimersi, di incrociare pareri contrastanti. Alla Fiera delle Parole sono protagonisti intellettuali di tutte le parrocchie, come dev'essere. E a parlare a voce alta di libertà è stato chiamato Michele Santoro. Zanonato sottolinea: «La Rai lo fa tacere, noi lo facciamo parlare». Padova, Fiera delle Parole: dove fiera diventa aggettivo.